

**LETTERATURA ITALIANA**

a cura di Paola Italia

*Falqui e il Novecento*, a cura di Giuliana Zagra, «Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma», n. XIII, 2009, pp. 203.

Tra le sale della rinnovata Biblioteca Nazionale Centrale di Roma – che, se non fosse per i tavoli in legno e gli antichi arredi dislocati un po' ovunque, accanto agli scaffali *open space* in acciaio e vetroresina, potrebbe essere scambiata per la biblioteca di un efficiente e moderno campus americano – ne spicca una molto speciale, ricca di volumi provenienti da un'abitazione privata che ci si domanda come facesse a contenerli tutti. Si tratta della sala Falqui, che ospita gli oltre 30.000 volumi della biblioteca personale di questo straordinario letterato e animatore culturale del Novecento, critico, giornalista, editore, che in compagnia dei libri e degli uomini che li pensarono, scrissero e pubblicarono, trascorse gran parte della sua vita.

«Forse quando nacqui mi rinvoltarono tra la carta stampata invece che tra i lini; e così, alla fine, chi sa quale massiccio volume mi farà da coltre», scriveva nel 1960 nella scheda autobiografica redatta per *i Ritratti su misura* curati da Elio Filippo Accrocca. E la foto che accompagna nel volume questo autoritratto, sobrio, ma fermo e deciso, a p. 8, lo ritrae circondato, quasi asse-diato dai libri, a sua volta con un libro in mano, appoggiato ad altri libri impacchettati e ceralaccati, forse appena giunti o pronti per la spedizione, ma con lo sguardo rivolto fuori campo, a un altrove non letterario che della realtà letteraria costituiva il punto di partenza, il *primum* imprescindibile (anche nei suoi giudizi critici).

Un uomo-libro, avrebbe detto Savinio (che ebbe con lui – ma chi non l'ebbe? – un'importante relazione editoriale e di amicizia), che si dichiarava contento se «ad indicare puntualmente i vari periodi della sua esistenza, fossero stati unicamente i vari “pezzi” della sua “bibliografia”» (p. 9). Bibliografia che spazia dalle curatele di collane («Centonovelle» di Bompiani, «Opera prima» di Garzanti, i quaderni di «Poesia» di Mondadori, il «Filo d'Arianna» di Vallardi), a quelle di letterati italiani (Galilei, Magalotti, Gozzi, Foscolo, Campana, Barilli, Savinio, Pea, Malaparte, Cecchi, ecc.), dalla fondazione e direzione di riviste celebri, come «Poesia» e «Prosa», condirette con la moglie, Gianna Manzini, ad antologie come «Scrittori nuovi», pubblicata nel 1930 da Carabba e ristampata nel 2007 in occasione della giornata di studi tenuta proprio presso la Biblioteca Nazionale Centrale nel febbraio 2007: *Una stagione del Novecento: Falqui, Vittorini e gli scrittori nuovi*.

Gli Atti di quel convegno – che vide interventi di Montefoschi, Oliva, Manica, Pupino, Petrocchi, Palli Baroni – sono ora raccolti nella prima sezione del XIII numero del «Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma» diretti da Osvaldo Avallone: *Falqui e il Novecento*, curato da Giuliana Zagra, che firma anche uno dei saggi introduttivi, dedicato alla ricostruzione delle vicende del Fondo Falqui e della sua straordinaria biblioteca (*Falqui e la Biblioteca del Novecento*, pp. 59-70), una della più ricche tra quelle dei letterati del Novecento italiano. Una biblioteca che «può essere letta come un archivio, perché porta al suo interno le tracce tangibili di come sia stata uno strumento di lavoro, un vero e proprio laboratorio di scrittura e allo stesso tempo un crocevia di incontri e di scambi» (come scrive Zagra, a p. 65). Un modello di quelle «biblioteche d'autore», che solo da poco hanno cominciato a essere riconosciute come un patrimonio culturale prezioso, inscindibile dagli archivi degli autori che con passione e pazienza le costituirono. E la biblioteca di Falqui si presta come poche altre nel Novecento, ad essere catalogata e studiata in stretto rapporto con l'Archivio del giornalista-scrittore, custodito presso il Centro di Ricerca Archivio del Novecento dell'Università di Roma la Sapienza, di cui parla, nel suo ampio intervento, Aldo Mastropasqua (*Un castello di carte: l'Archivio di Enrico Falqui*, pp. 71-78).

La seconda parte del volume offre invece un corposo assaggio delle ricchezze del Fondo Falqui, con la pubblicazione integrale del carteggio intercorso dal 1946 al 1950 tra Falqui e Cesare Pavese, ai tempi impiegato presso la redazione milanese della Einaudi, introdotto da Vincenzo Frustaci e da lui curato insieme a Silvia Savioli; un quinquennio cruciale per la storia politica, sociale e letteraria di un'Italia appena uscita dalla seconda guerra mondiale e di un mondo culturale attraversato dalle polemiche della guerra fredda.

Dalle lettere di Pavese (custodite presso l'Archivio del Novecento e la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma) e da quelle di Falqui (depositate al Centro Pavese di Torino) si ricostruiscono frammenti di un rapporto discreto e di un'istintiva simpatia, che tuttavia non prende mai le forme di una vera e propria amicizia. Come spesso accade nella lettura dei carteggi, è solo incrociando i dati alla luce di altre lettere e materiali d'archivio, che si ricostruiscono i fatti, altrimenti ignoti o sibillini. E qui i fatti sono tanto più significativi, quanto più la posta in gioco non è solo costituita da una dimensione personale, ma dal riflesso di una fortissima tensione tra esponenti diversi del mondo editoriale del tempo, che trovano, in quella fucina intellettuale che fu Casa Einaudi, un reagente efficace, ma anche potenzialmente distruttivo. Tanto che le vicende di Falqui e Pavese, legate in particolare alla pubblicazione della raccolta di *Prosatori e narratori del Novecento* (che uscirà, dopo molte peripezie e arroventate polemiche, solo nel 1950), diventano il riflesso di

un cambio della guardia nell'«Officina Einaudi», e uno strumento, per i lettori di oggi, per saggiare i delicati rapporti delle forze in campo in quel quinquennio cruciale.

Ma partiamo dai primi scambi epistolari, dove il rapporto è ancora paritario. Pavese non è solo uno dei consiglieri del «divo Giulio», ma anche un narratore non ancora pienamente riconosciuto. Siamo nel 1946. Falqui accoglie per «Prosa» (che non riuscirà a pubblicarli, non superando il biennio di sopravvivenza) i primi *Dialoghetti* (che saranno in volume i *Dialoghi con Leucò*, pubblicati da Einaudi nel 1947), offre recensioni ai volumi Einaudi e avanza progetti editoriali (tra cui un'antologia giuliana accolta da un tiepido Pavese – «ha [...] il difetto di assumere in questo momento un tendenzioso carattere nazionalistico che ci pare inopportuno», lettera del 6 febbraio 1947, p. 138 – che rilancia con la curatela degli inediti di Svevo, promessi da tempo da Apollonio, e mai pubblicati per le eccessive richieste economiche degli eredi e dello stesso curatore). Non sempre le sue proposte attirano l'attenzione di Einaudi, anzi è vero spesso il contrario, come per la raccolta dei saggi su D'Annunzio (poi uscita da Liviana nel 1949) e per la ristampa dell'*Uomo di lettere corretto ed emendato* di Daniello Bartoli (lettera del 23 marzo 1947, p. 142), mentre regolari giungono le recensioni alle novità Einaudi sulle riviste e i quotidiani cui Falqui collabora regolarmente (dal 1947 «il Mattino di Roma» e la «Fiera letteraria», dal 1948 anche «il Tempo», di cui diventa responsabile esclusivo della terza pagina).

È proprio questa stringata confidenza, questa implicita sintonia intellettuale (nonostante le profonde divergenze ideologiche) che muove Pavese alla confessione, in un'inedita autoanalisi che fa di questo breve carteggio anche un importante documento di poetica del Novecento. Scrive ad esempio a Falqui, dopo la sua recensione/saggio sul *Compagno*, a proposito del rapporto tra prima persona e lirismo: «Lei è proprio convinto che chi abborracciava un racconto in prima persona guadagnerebbe a oggettivarsi in terza? Io temo che comunque costui scriverebbe male, falso, impreciso. La pr. persona risponde a un'esigenza di “presa” sul reale, a un bisogno drammatico di accelerare i tempi, di ridare alla parola la naturalezza, oso dire, greca del parlato. Da un pezzo penso che i risultati oggettivi e stupendi dei Greci nascano tutti dal loro “parlato”: lirica recitata, teatro agito, oratoria declamata, filosofia dialogata, epica modulata ecc. È un discorso che andrebbe lontano» (lettera del 3 marzo 1948, p. 148).

Ma pochi mesi dopo, il 6 settembre del 1948, con la proposta per la collana 'viola' dei «Saggi», di una raccolta sui *Narratori e Prosatori del novecento italiano*, si inaugura quella che verrà definita dai vari suoi attori (escluso, naturalmente, il protagonista), come la «Falquimachia», che vedrà nel 1949 le punte più accese ed estreme di una polemica non solo letteraria, ma più in

generale culturale e politica. C'erano in gioco, come ricostruisce Vincenzo Frustaci sulla scorta degli studi di Luisa Mangoni (*Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati-Boringhieri 1999) e del recente volume su 'Casa Einaudi' (*Officina Einaudi: lettere editoriali 1940-1950*, a cura di Silvia Savioli, *Introduzione* di Franco Contorbia, Torino, Einaudi 2008), la direzione editoriale della casa editrice, i rapporti, non sempre facili tra Pavese (che proprio nella breve esperienza della redazione romana aveva conosciuto e stretto amicizia con Falqui) e Vittorini (che voleva dire tra redazione torinese e milanese), i rapporti interni a Casa Einaudi tra l'anima esclusivamente letteraria e quella saggistica, un'egemonia culturale che finiva per imporsi anche al di là delle appartenenze politiche, e che all'interno della stessa casa editrice veniva vissuta come una deviazione dall'ortodossia, un'oggettiva perdita di potere culturale.

In questo quadro, la pubblicazione di una raccolta di profili letterari, 'alla Falqui', vale a dire compilata da un letterato di posizioni moderate, che non faceva mistero di collaborare a testate politicamente anche molto diverse (anche per «cavar qualche soldo dal lavoro», come scrive a Pavese il 28 novembre 1947, p. 146), non poteva passare inosservata. Ma se l'antica collaborazione con Vittorini aveva assicurato il benessere della redazione milanese, e Pavese, dalla casa madre, non aveva ostacolato il volume, l'area più politicamente impegnata della casa editrice, e quella tra l'altro direttamente responsabile della 'collana viola', con Giolitti e soprattutto Muscetta in testa, non poteva lasciare passare quello che considerava «una sorta di arretramento, se non una capitolazione, della linea politico-culturale della casa editrice» (Frustaci, a p. 117). La polemica che ne segue, e che domina i carteggi einaudiani di tutto il 1949, testimonia, come ricorda Luisa Mangoni, non tanto una «bega tra letterati» (come vorrà ironicamente stigmatizzarla lo stesso Pavese), ma una «sorta di prova di forza nel campo più delicato della direzione culturale [...] una vera e propria crisi» (p. 121), di cui Falqui è il *casus belli*, e Pavese il luogotenente di contenimento dello scontro. Un ruolo di mediazione gestito con suprema ironia, rigore morale e una disillusa vena malinconica, solo a tratti avvertita tra le righe delle sue, sempre concilianti, risposte.

Alla fine dell'*annus terribilis*, nell'ottobre 1949, scrive a Falqui: «Lei giustamente si congratula per aver retto alla provocazione, altrettanto mi congratulo io per aver fatto lo scoglio e niente altro che lo scoglio. È la parte più bella del mondo» (lettera del 22 ottobre 1949, p. 193). Pochi mesi dopo, il 27 agosto del 1950, Pavese si toglieva la vita in un albergo torinese. L'ultimo incontro con Falqui, nel luglio precedente, dopo l'inutile assegnazione del premio Strega, era stato un incontro mancato: «Venni anche all'albergo... ma ella mi restituì la visita quand'io non c'ero. E così chissà quante altre stagioni dovranno trascorrere... Ci terremo d'occhio – come sempre – sui libri» (12 luglio 1950, p. 203).